

S O P R A

I VERMI PESTILENZIALI DEI BUOI

MEMORIA

DI GIANVERARDO ZEVIANI

Ricevuta il dì 22. Novembre 1802.

L'opinione che tutte le pestilenti malattie provengano da insetti o altri vivi animali, benchè sia stata combattuta da insuperabili difficoltà, e quindi dai Dotti Filosofi sia sempre stata vilipesa e derisa, torna sempre di tratto in tratto a comparire ardita nel campo. Essendo essa fondata nella irrefragabile autorità delle sagre carte, come queste in tutti i secoli furono e saranno mai sempre lette e riverite, sarà pure una tale opinione indelebile nelle menti degli uomini. Leggesi nell' *Esodo* che volendo Iddio castigare il suo popolo, servissi di rane, di mosche, di cavallette, di zenzare, rese col loro moltiplicato numero nocevoli e incomode alla vita dell' uomo. Per la stessa ragione dalla stessa causa si son derivate le stesse pestilenze, che di tratto in tratto insorgono a devastare le bestie maggiori. Sono omai sette anni che la misera Italia, e qualcuna delle vicine nazioni son travagliate di una di queste pesti, che va desolando le nostre campagne del più utile degli animali, ch' è il Bue. Avendo io come Medico di sanità avuta occasione di osservare per molti anni gli andamenti di questa peste in varj tratti del territorio Veronese, in varie stagioni, in stalle isolate di Buoi, in stalle dall' altra poco distanti, di Vacche infette,

Tomo X.

Zz

o an-

o ancora illese, provveduto a sufficienza di cognizioni, ed armato di nuovi arnesi ardisco di comparire in campo, a riprodurre nuovamente l'opinione de' vermi pestilenziali: massimamente facendoli autori della peste de' Buoi. Di quale specie e quali siano questi vermi discordano gli Autori nel contrassegnarli. Vogliono altri che sia il Bupreste, altri le zenzare, altri i vermetti che nuotano nel sangue.

Il Bupreste ammazza Buoi.

Il Bupreste, dice Plinio, è un animale raro in Italia, similissimo allo scarafaggio dai piedi lunghi. Sta nascosto nell'erba aspettando di nuocere al Bue che lo divora con l'erba e ne resta tocco nel fegato, tanto che ne muore. Correndo nell'anno 1712. la mortalità de' Buoi nelle terre di Roma, un dotto Giureconsulto presentossi al Papa, seco portando un libro sotto l'ascella. „ Beatissimo Padre, diss' „ egli, ho trovato io per la Diograzia ne' libri legali, qual „ sia la causa della presente mortalità degli animali Bovini. *Chi porgerà, dice la legge, il Bupreste con intenzione di atossicare un uomo, sarà punito capitalmente a tenore della legge Cornelia.* „ Li Professori di Medicina se non sapessero „ ro trovare il rimedio contraveleno, lo troveranno indicato „ nel Tiraquello. „ Una simile proposizione fu fatta nel tempo stesso da altri Leggisti in Padova all'uffizio di sanità. Facile cosa era il rispondere che una sì fatta bestia da alcuno non fu veduta giammai nei nostri paesi. Che tanta strage de' Buoi non può esser nata per causa di un animale estrinseco grande e visibile, da niuno veduto giammai. Che la legge probabilmente intendeva per esso la cantaride, nocivole e venefica agli Uomini, e non ai Buoi. Della qual legge però altro non è da credersi che fosse il sentimento, se non questo: pena alla vita a chi porge veleno ad un Uomo.

Le zenzare .

Fra i castighi che mandò Iddio a Faraone si nominano nelle Scritture sacre le cinifi, e si nota che queste nocevano egualmente agli Uomini che ai Giumenti: *Et facti sunt sciniphes in hominibus & in jumentis*. Exod. cap. 8. Ignorandosi precisamente qual specie di animali siano le cinifi, non trovandosi questo vocabolo presso i Greci, e soltanto in Virgilio, ma in un senso non competente al nostro proposito .

*incanaque menta**Ciniphii tondent hirci :*

ed in Ovidio per significare un fiume di Moscovia, arbitrarono i Commentatori a dir che fossero le zenzare. Laonde Vitruvio e Columella e Palladio passarono a dire che la peste de' Buoi provenga dalle zenzare. L' Autore del Lessico medico poco studioso delle sacre carte fa autore l' Elmonzio di aver creduto che trovisi nell' Esodo il passo da noi accennato delle cinifi: quasi ch'è così veramente non fosse. Come le zenzare traggono la loro origine e nascita dalle paludi, mettendo le ova o i vermiccini dai quali si suscitano nelle acque palustri, come osservato hanno i Naturalisti, derivarono i nominati Autori e molti altri dopo di essi, dalle paludi le pesti de' Buoi. Ma se osservisi che il primo de' castighi per commuovere l' ostinato Faraone fu per via di moltiplicate rane tratte dalle acque e dalle paludi dove naturalmente stanno, non è da credere che fossero zenzare quell' altro dopo sotto il nome di cinifi; perchè questo fu tratto dalla polvere dove le zenzare naturalmente non stanno. Per la qual cosa io sono inclinato a credere che sotto il nome di cinifi intender debbansi quelle botticine che si trovano nella polvere delle essiccate pozzanghere, e alla nuova pioggia saltellano, le quali dal volgo si credono allora nate e dal cielo cadute. Possono queste chiamarsi feccia del

pantano, col nome poco dissimile *caenifex*. Se non che da quanto segue immediatamente nell' Esodo, chiaramente appare che queste cinife non erano sufficienti a produr peste, nè erano bestiole volatili, stantechè a queste seguì un altro castigo di ogni genere di mosche, a cui appartengono le zenzare. E dopo ancora alle mosche sopravvenne un altro castigo: la peste de' Buoi e degli altri Giumenti. La quale dunque prima per effetto delle cinife e delle mosche non era.

I Vermicelli del sangue.

Sul finire del secolo antepassato Artsoehero e Leuvenochio coll' uso rettificato de' microscopj hanno avuto la felicità di riconoscere li primi rudimenti dell' Uomo in una moltitudine infinita di piccolissimi vermi natiuti dentro il seme de' padri. Su questo esempio passarono a cercar dentro il sangue i suoi minimi componenti principj; e videro con istupore essere esso composto e pieno d' innumerabili globetti sparsi nella parte sua più sottile ed acquidosa, capaci questi di essere divisi in altri minori: per lo che si dovettero supporre varie suddivisioni di canali per contenerli e distribuirli, messa tutta sotto sopra la medica Fisiologia. Sopravvenne pochi anni dopo una fiera quasi universale peste de' Buoi, e venne in talento a qualche curioso di osservare col microscopio se vermi fossero nel sangue degli animali tocchi di peste. In un tempo istesso fra' nostri s' incontrarono due ragguardevoli Uomini, uno in Brescia, l' altro in Padova nella medesima ricerca. Fu in Brescia il Bono con l' assistenza e presenza del Roncalli: fu in Padova il Vallisneri. Ambedue vennero ad asserire costantemente che il sangue de' Buoi appestati era pieno di vermini. Il Lancisio in Roma, amico che era del Vallisneri, non ebbe coraggio di opporsi alla sua asserzione: solo disse che in questo non prendeva partito, perchè non aveva avuto incontro di assicurarsene con la propria veduta. Sinchè alla metà del pas-

sato secolo sorsero instancabili osservatori della natura , non avvezzi a giurare *in verba magistri*, i quali con migliori e più raffinati strumenti scopersero essere una mera illusione de' vetri li pretesi vivi se-moventi vermicelli spermatici ; e svani in conseguenza l' altra credenza de' vermicelli pestilenziali de' Buoi . A segno tale che il Roncalli ritrattossene spontaneamente nella sua grande opera della Medicina di Europa . Il Sauvages non ha trovato vermi nel sangue de' Buoi appestati , benchè diligentemente li abbia cercati . Io stesso nella peste de' Buoi dell' anno 1783. e nella corrente , non ho potuto rinvenirne alcuno giammai , per quante volte , e in qualunque tempo di malattia li abbia indagati . Come siasi in questa parte ingannato il Vallisneri a dire costantemente di averli veduti , nol saprei dire ; e nol crederei , se nol vedessi ingannato del pari nell' aver asserito d' aver veduti i vermicelli spermatici , che al di d' oggi tutti sanno che non sono . L' errore può esser nato per l' illusione del microscopio da lui usato ; del quale egli stesso esagerò l' imperfezione , e la difficoltà di praticarlo .

I vermi pestilenziali veri .

Al Dicembre dell' anno 1795. dai Inoghi vicini dov' era sparsa , inoltrossi la pestilenza de' Buoi ad infestare le stalle di Vacche , che unite erano nell' ampia prateria de' Sagramosi nella villa di Zevio . Fui io dalla Veneta Autorità comandato ad attendere alla cura , e ad impedire la dilatazione di questa terribile malattia . Quattordici chiusi un dall' altro poco distanti si trovavano in quel sito , contenenti poco meno di un centinajo di bestie per cadauno . Uno di questi chiusi , a riserva di tre o quattro individui , era del tutto dal morbo in pochi giorni distrutto . Due erano nell' attualità di malattia . Una quarta mandra al primo sospetto della inoltratasi pestilenza furtivamente fuggì ; e trapassato il vicino fiume Adige rifugiossi nella villa di Montorio . Ma qui

quì pure pochi giorni dopo manifestossi il morbo; e quasi tutta per esso fu del pari distrutta la mandra. Alcune di queste Vacche della medesima stalla benchè infette, restarono per più di superstiti alla fievrezza del morbo; e tardi una dopo l'altra travagliate dalla tosse e dalla diarrea, tabide e consuete perivano. Dovendosi per legge alla morte di cadaune di esse ricominciare i giorni prescritti del sequestro, fece istanza il Padrone, che tutte, ridotte a cinque fossero ammazzate e sepolte. Il mio Collega Dottor Dal Bene ed io con alcuni ministri Officiali fummo destinati alla compassionevole tragedia. Questo fu il giorno in cui la prima volta per accidente fummo accorti dei vermi che sono per descrivere. Tagliuzzando uno e poi l'altro i fegati di queste bestie ammazzate, un de' ministri si accorse che alcuni minuti dopo certi come grumi di sangue camminavano a lento passo su la superficie del tagliuzzato fegato. Fummo certi allora che questi eran vermi; e tutti gli altri fegati di ognuna eran pieni internamente di erosioni e di grotte, di croste, e di ascesseti, con qualcheduno di questi vermi dentro appiattato. Alla grandezza, alla figura, al colore rappresentavano esattamente un grano di caffè abbrustolito; ed al camminare sporgevano in fuori un bianco capo, che poi ritiravano e nascondevano. Meuavano un odor forte aromatico alquanto ingrato: tantochè messine otto o dieci in un quadruplicato cartoccio per trasferirli in mia casa, per molti giorni mi hanno infettato della lor puzza la saccoecia. Giunto alla casa, mia prima cura fu di guazarli nell'acqua per pulirli. Ed ecco una inaspettata metamorfosi; che di cimici che mostravano di essere diventano come pesci. Tanto si allargano e prolungano che acquistano la figura del pesce marino, da noi detto *sfoglio*. E pajono amfibj, perchè con i lembi raggrinzati camminano, o con gli stessi distesi nell'acqua mostrano di galleggiare. Non si muovono in essa, ma stanno col corpo ripiegato a foggia di biscia, con la testa all'insù, e con la coda toccanti il fondo dell'ampolla in cui eran

eran chiusi. Hanno un canale che si estende dalla testa alla coda, e manda tra via lateralmente molti rami; ed è facilmente visibile, perchè pieno di materia colorata, onde è da credersi il canale degli alimenti. La loro sostanza e colore son simili a quelli delle lumache. Schiacciati fra due vetri si prolungano al capo ed alla coda, alquanto mutando di lor figura, acquistando quella di una foglia di pesco. Nell' acqua si sono conservati intatti per molti mesi. Spiegati nell' acqua, di un grano di caffè a cui somigliavano, tanto si dilatano e prolungano che arrivano alla lunghezza di once una e mezza, e s'allargano ad once una del nostro piede, che per poco supera il piede di Parigi. Quante Vacche e Buoi si sono notomizzati dopo questa scoperta morti di peste, tutti ne aveano nei loro fegati; e qualcuno ne avea molti nella vescichetta del fiele, negli stomachi e negli intestini. Questi sono i vermi pestilenziali de' Buoi. Ma prima di filosofare come e quanti sian tali, è bene che siamo corredati di altre notizie, che servir possono di fondamento alle nostre conghietture.

Di quattordici chiusi in quei prati disposti, l' uno all' altro un mezzo miglio distanti, uno era in quel tempo fuggito, com'è detto; uno era totalmente nel suo sito distrutto; uno vicino ad essere anch' esso distrutto; un altro in qualche sospetto di male incominciato. Esaminaì il sito infelice, in cui ammassate e ristrette si trovavano insieme tante bestie, veduti i varj sintomi, e l' aspetto vario della loro infezione, il progresso celere sino al totale estermio in pochi giorni di quasi tutti gli individui, conobbi nissun rimedio poter far argine al male; e tutta la sollecitudine dover si avere d' impedire il suo avanzamento e la sua dilatazione agli altri troppo vicini casali. Manifestato questo mio pensiero al Podestà Priuli che volle esser presente alla prima mia visita, diede opera con la sua autorità, onde fossero raddoppiate le guardie, e custodite gelosamente le doppie barricate che separavano le infette mandre dalle ancor sane,

minacciando ai Capi di Comune di farli prigionj, se non intendevano con maggior sollecitudine del passato a questa importante operazione. Così fu fatto; e così di quattordici chiusi uno all'altro vicini, dappoichè quattro eran periti di peste, gli altri dieci si sono felicemente preservati, senza che un solo animale sia perito, nè abbia dato segno di essere infetto.

Modo di procedere della malattia.

Nelle stalle di Vacche, dove molte e insieme unite, e in luogo basso e angusto stanno raccolte, entrata che sia la malattia, a tutte si propaga quasi in un tempo, e tutte quasi le uccide in pochi giorni. Nelle stalle de' Buoi un dopo l'altro con qualche intervallo di tempo gli assale, essendo d'ordinario più ampie e comode, e non in tanto numero i Buoi. Per questa ragione s'avanza più tardamente il male, si ha tempo di prestare soccorsi e rimedj, e per metà se ne salvano. Il primo segno dell' animale intaccato è una tristezza, una perdita di appetito e di ruminazione, un occhio rosseggiante, un catarro e una bava rodente che distillano dagli occhi, dalle narici, dalla bocca. Le fauci s'infiammano e penano ad inghiottire il cibo e la bevanda. Non tarda a seguire una febbre, per cui treman di freddo, e poi oltremodo si riscaldano, la quale sembra che ogni di si rinnovi. Si fa affannoso il respiro, la voce rauca; tossono; e gemono. Le fecce intestinali prima indurite, divengono in seguito scorrevoli e sanguigne; le quali rodono e infiammano l'ano nel passare, che si vede come da emorroidi infiammato e livido. Negli ultimi periodi del male, perdute le forze, traballano, e si gonfiano nella pancia. Si alza a tratti la pelle, e si stacca dal corpo; puzzano e cadono morti.

Apertura de' cadaveri .

Si scopre ne' cadaveri una universale corruzione di umori, un universale sfracellamento delle parti solide . Chi ha però più una che l'altra parte del corpo, chi una più che un'altra viscera intaccata . La testa, la gola, il polmone, il fegato, gli intestini, i ventricoli, la pelle, sono in tutti chi più chi meno intaccati, infiammati, cangrenati . In quasi tutti si è osservata la vescichetta del fiele idropica, il centopelli sfracellato internamente, pieno di rimasugli di fieno disseccato e polveroso .

Definizione del morbo .

Da questi sintomi del male, e da questi ritrovamenti ne' cadaveri, si vede con quanta ragione i nostri più autorevoli Autori e Maestri l'abbiano chiamato col nome di peste, come hanno fatto il Ramazzini, il Lancisi, il Vallisneri e tanti altri . E si vede quanto fuor di proposito alcuni moderni siano discesi per genio di novità a chiamarlo, chi con uno, chi con un altro de' nomi propri de' sintomi con cui si manifesta . Come negli uomini, così negli animali, la peste è un male che non si può definire: *pestis definitio lucusque desideratur* . È come il Principe de' mali, che ha per corteggio i suoi Cavalieri, niuno de' quali può dirsi il Principe . Per fuggire questa difficoltà alcuni moderni Autori, poco pratici del linguaggio de' Greci, hanno prodotto un barbaro vocabolo che puzza di Greco e non è . *Epizootia* l'hanno chiamato, credendolo corrispondere al noto vocabolo *Epidemia* . Epidemia significa un mal popolare, cioè frequente nel popolo . Hanno avuto scrupolo di chiamar popolo il bestiame, credendo questo vocabolo proprio solo dell' uomo : ignorando che i Latini alle bestie stesse hanno appropriato il nome di popolo: come Virgilio e Columella per significare uno sciamo di

api il dissero *populus*. Credesi atto il vocabolo epizoozia a spiegare questa peste de' Buoi, ad esclusione di quella degli Uomini, perchè è tirato e architettato dal Greco $\rho\omega\lambda\acute{\iota}$, che credono significar bestia; quando in verità comprende ogni animale che abbia in se vita. E Plutarco stesso per dinotare la facoltà dell' anima dell' Uomo usò il vocabolo Ζωόντις. Vanno non è l'essere entrato in questo affare di puro nome; mentre troppo pregiudiziale ne' suoi effetti è questo errore; il quale mena a dirittura a sprezzare le necessarie separazioni e li sequestri: uoici e certi preservativi rimedj alla propagazione e diffusione del contagio Bovino; col dichiararlo epidemico male, prodotto da malignità di stagioni, e di viziate pasture.

Non è male epidemico.

Ippocrate, al quale non eran noti tanti contagi di varia natura quanti ne conosciamo noi, sotto il nome di epidemia comprese anche le pesti degli uomini e delle bestie, perchè come gli altri mali, stimavale prodotte da una cagion universale stante nell'aria turbata, o nelle viziate pasture, o nelle infette bevande. Ma è gran tempo che i Medici hanno trovato necessario distinguere dagli epidemici prodotti da universali cagioni, i pestilenti prodotti da speciali veleni contagiosi. In questo senso non è male epidemico la peste de' Buoi, perchè esistente e propagata in una prateria, all'istesso piano, irrigata dalla stessa acqua, produttrice delle medesime erbe in ogni suo loco, in un tempo stesso, in chiusi tutti ad una stessa simmetria formati; e pure all'istesso modo non propagata a tutta la estensione del sito, in alcune poche stalle si mantiene ristretta, perdonando ad altre più li vicine, che restano del tutto immuni da questa e da ogni altra malattia.

E' male contagioso.

Un male , che entrato in una stalla di Buoi o di Vacche , in pochi giorni tutti gli inferma ed uccide , è certamente contagioso , e al sommo contagioso . Un male che tanto presto diffusivo di se medesimo e micidiale , con opportuni ripari si lascia confinare nel sito che occupa , e non si dilata ai luoghi vicini è certamente contagioso . Tanto avvenne con istupore di ognuno nelle praterie Segrarnose e in molti altri siti , dove il male si era inoltrato .

Proprietà di questo Contagio .

Gli opportuni ripari che bastarono a tener salve dalla vicina infezione dieci stalle di Vacche , altro non furono che fosse e palizzate . Dunque questo contagio non vola per aria , nè cammina per terra . Questo contagio , sì micidiale nelle quattro stalle di Vacche , pur nulla valse ad offendere nomini che di e notte stanno presenti , e in esso immersi al governo di queste bestie infette . Non valse ad offendere porci e cavalli , gatti , cani e galline che là dentro stavano allegri ed immuni . Non valse ad offendere le pecore , che si mangiavano il fieno più vicino e soprastante alle bestie ammalate . Con i soli Buoi e Vacche esercitava il suo furore maligno .

Qualità di questo Contagio .

La peste dei Buoi per contagio si attacca , e per contagio si propaga a' Buoi poco prima sanissimi : dunque i principj del veleno al Bue sano passano dal di fuori del Bue . Metto io questo veleno stanziante nello sterco del Bue infetto o pieno di ova , o di semi , o di piccoli vermetti della stessa spezie di quelli che dentro si trovano nel tempo stes-

so nel fegato e negli intestini de' Buoi infetti. Amante il Bue sano, com'è noto, di dar del muso, ed odorare lo sterco de' suoi simili, col respiro per le narici, e forse per la bocca colla lingua dentro tira ed attrae la velenosa materia; forse anche allettato dal forte odore aromatico che da essa esala. Con tanta forza opera questo veleno, invadendo per le narici tutta la membrana interna, che trapassa al cervello, ed è capace di abbattere in attimo e far cader morto il Bue per terra, o almeno di farlo urlare, scuotere la testa, infuriare qual pazzo. Dall' invasione del pestilente miasma dentro le narici procedono ben presto le lagrime corrosive che cadono dagli occhi; il moccio che stilla dalle narici, la bava che esce dalla bocca. Quindi ne resta offesa la lingua, e serrata la gola, onde si pena a far inghiottire al Bue qualunque cibo o bevanda. Propagasi l' infezione da una parte al polmone; e questo ne resta intaccato d' infiammazione, che presto passa ad una micidiale gangrena; o bianchezza e suppura, fatto pieno di tubercoli ascessati, con menar tosse e tabe come pur vedemmo nelle cinque Vacche, che aveano pieno il fegato de' vermi descritti. Dall' altra parte giù cade per l' esofago nei ventricoli e negl' intestini, e questi pure veggonsi intaccati di macchie gangrenose, produttrici della diarrea e della dissenteria che succedono dopo i primi giorni di male. Il male in questo modo per doppia via entrato nelle viscere, passa ben tosto a contaminare il sangue e gli spiriti, e una febbre succede pestilenziale, che porta di sua natura ad una universale gangrena, e alla morte. I vermi dagli intestini passano al naturale lor nido ch'è il fegato: lo rosicchiano internamente; molto siero sanguigno dalle ferite esce a contaminare il fiele, sino a riempirsene la vescichetta, a segno di mostrarsi gonfia oltremodo ed idropica. Mancando la forza e virtù naturale del fiele, sempre più si diffulta la ruminazione, e tolto e scemato il moto peristaltico degl' intestini, se ne raccoglie ed intriga l' avanzo del cibo nelle pieghe del centopelli, che

pe-

però si trova duro ed infiammato e cagrenato internamente. Slegata per la putrefazione intestinale molta aria elastica, si trovano gonfi gli intestini, e borbottanti: e si fa una mista timpanitide di aria e di acqua, che per la via delle erosioni intrusa l'aria nel sangue, si caccia e ritiene nelle cellulari comuni, e si passa, se a tanto prolungasi la vita del Bue a farlo emfisematico, sollevatasi in bolle la pelle e crepitante sotto la mano che la tocca.

Così con questa teoria de' vermi si spiegano felicemente tutte le circostanze e i sintomi principali della peste de' Buoi. Restano a sciogliersi alcune difficoltà, che s'incontrano nel render conto dell'origine e delle precedenze di questo morbo per tale cagione.

Si sciolgono alcune opposizioni.

Questi vermi pestilenziali così grandi e visibili perchè non sono stati veduti da alcuni prima di ora, in tante occasioni che si hanno avuto di osservarli nelle passate, e nella corrente ancor viva pestilenza de' Buoi? Nessun de' nostri gli ha veduti; perchè ignorando che pur alcuno li vide nelle passate pestilenze, non hanno saputo cercarli con attenzione, senza di che passano sconosciuti e creduti grumi di sangue coagulato e corrotto.

Ma se ricercati si trovano ne' fegati del Bue, saranno vermi soliti e naturali proprj del Bue non mai offensivi de' Buoi, e cagioni della lor peste? Questa opposizione in apparenza sì formidabile, è anzi una delle più forti prove della verità ed esistenza de' vermi pestilenziali. È certo e provato che la peste de' Buoi è un mal contagioso, che dal solo Bue ad altro Bue si propaga, e ne' soli Buoi si ritiene, senza passar mai ad offendere altra sorte di animale: dunque la sua materia sta nel Bue, ed è propria del Bue. Osservate nel libro del Betri, intitolato la *Ruca de' Meli* una peste che occupa e distrugge un intero filare di pomi, lasciando i

peri, e gli altri frutti intatti. Da che proviene tal peste? da un insetto che passa in farfalla, naturale e proprio del pomo. I latri insetti comuni, che pur tanti si danno, quà e là trapassano a pascersi, e non giungono mai a far morire una pianta. Molte malattie per estrinseche cagioni patisce il Bue, ma la peste desolatrice proviene per intrinseca cagione solo ad esso propria.

Ma se naturali sono de' Buoi, e in se stessi hanno il contagioso veleno questi vermi; perchè non sono perpetue più o meno le loro pesti; e qual bisogno hanno queste per esser prodotte, che Buoi forestieri vengano da lontani paesi ad effettuarle? Se diamo una occhiata a quante pesti si sono effettuate nel passato secolo, cominciando dall' anno 1711. sino a quest' ultimo, troveremo di tutte Autori fedeli contemporanei che hanno assicurato ne' loro libri, essere esse provenute da Buoi forestieri, e di quest' ultima abbiamo qui in Verona lettere ufficiali del vigilantissimo Magistrato di Venezia, che ne avvertono aver essa avuto principio alla Fiera di Piazzola, dove erano in vendita alcuni Buoi del Levante. Dal Levante, dice Plinio, provien ogni peste. Le vere pesti ne' Buoi nostrali per se stesse non succedono mai, perchè rari sono a vedersi ne' loro fegati i vermi; e que' pochi che pur vi sono, benchè siano figurati al modo di quelli che si trovano molti in bestie appestate, pur sono molto minori, e però incapaci di produr peste. S' aggiunge che sotto un medesimo genere posson essere alcune spezie velenose, altre no. Vediamo le mandre di Vacche venir sempre inseguite nel loro stare, e nel loro mutar di sito, da una schiera di uccelletti (per questo da noi detti Boverini) che attendono a visitare il loro sterco, per cibarsi ghiotti di que' vermi che tramandano. Segno è questo che questi vermi non hanno in se stessi veleno. Mi son fatto portare in mia casa parecchj bernoccoli cavati dai fegati di Buoi macellati in tempo di peste, ma non infetti. Spaccati, ho trovato in molti di essi i nostri vermi; ma tutti della

razza de' piccoli, non rannicchiati in grumo ma distesi in gliuza : segno pur evidente che son questi di una specie diversa dai maggiori, che nel tempo stesso si trovavano dentro le bestie infette di peste . Il Bidloo vide, descrisse e dipinse i nostri vermi, ma perchè li vide in tempo che non inferiva la peste de' Buoi, vide i piccoli puramente, e ne dà una figura in tavola di rame, ingrandita col microscopio; la quale così ingrandita viene esattamente a pareggiare la grandezza naturale non ingrandita de' nostri maggiori, veduti da noi in bestie appestate . Se non che per illusione del microscopio, disegnò nel verme due canali che discendono dalla testa alla coda, quando ne hanno uno solo . Tanto avvenne a Pietro Borelli, che fuori del tempo di peste incontratosi a raffigurare ne' fegati di Bue i nostri piccoli vermi esclamò estatico per stupore : *Res lucusque inaudita et certo stupenda est, naturaeque lusus, vel providentiae ejusdem admirandum argumentum . Ceti, seu balenimorpha animalia in sanguine humano, tanquam in rubro oceano, nantant; et quemadmodum muscilionibus elephantorum proboscides Deus concessit, sic istis siphones retro capita ad sanguinem eructandum tanquam balenis non denegavit: cucurbitae semen, vel myrthi folium aemulantur; venis etiam scatent ita dispositis ut nervos foliorum referant .*

In tempo di peste così parlasi di questi vermi nel libro dell' Hastfer „ . Nelle vene del fegato gli ovi producono del-
 „ le sanguettole sang-sucs, di color di caffè, piatte, punti-
 „ ve da due capi, capaci di allungarsi un pollice, e di rac-
 „ corciarsi e stringersi compilate e raddoppiate „ . Queste
 sono proprietà del nostro verme maggiore . Nelle note del
 Bourgelat al Barberet, si legge osservato, che in tempo di
 „ peste negli infetti „ era la vescica del siele pesante tre lib-
 „ bre, con dentro liquido come urina . In molti, stoma-
 „ co ed intestini ripieni di vermini che ancor viveano
 „ nell' aprirli . Eravi eziandio ne' vasi sanguigni (correggi
 „ biliari) certi insetti, che furono detti passerini a causa
 „ del-

„ della lor figura simile a quella di un tal pesce „ . Questi pure significano i nostri vermi, in tempo di peste veduti senza microscopio della grandezza lor naturale .

Ma se i vermi forestieri è per la loro quantità, e per la grandezza loro, o facoltà che abbiano di nuocere, possono entrati ne' Buoi nostrali indur peste; questa peste sarà ne' Buoi forestieri ne' quali allignano, perpetua; e verranno a struggersi le loro razze: le quali anzi si sa come moltiplicano, a segno di supplire alla nostra deficienza. Appunto è così, come si è rilevato dai Condottieri di cotali Buoi forestieri. Ma non fa colà molta strage la peste, come non la fa qui tra noi nelle ampie e comode stalle de' Buoi: dove penetrata che sia, non così presto da uno all' altro Bue si comunica, nè tutti in un tempo gli uccide, come nelle anguste stalle delle Vacche; dà luogo ai rimedj, e una gran parte risana: stantechè errano que' Buoi liberi, e un dall'altro divisi in quelle immense bosaglie, da dove si ricavano. Leggesi anche in alcuni libri di Viaggiatori che in que' paesi certa erba cresce, conosciuta ed eletta dai Buoi, qualora si sentono tormentati dai vermi. Affermano qui pure i nostri Villani che i Buoi quando si sentono molestati dai vermi, mangiano il ranuncolo pratense, che vale ad ucciderli.

Ma almeno la peste ai nostri Buoi da i forestieri comunicata, rimarrà fra noi perpetua, dove mancano o non son note ai Buoi quell' erbe salutari che la impediscono o frastornano? Probabilmente così averrebbe, se questa peste non fosse dovunque al suo comparire sequestrata in stretti confini; e con la uccisione, o con la morte de' Buoi infetti non venisse distrutta anche la razza de' vermi pestiferi che stanno con essa. Di questo abbiamo un tristo esempio in questa ultima pestilenza; che nel tumulto di una lunga ostinata guerra che ha travagliata la misera Italia, calpestate e derise le più rispettabili leggi di sanità, infranti li necessarj sequestri, ancor vige dopo sette anni in qualche angolo la peste de' Buoi: che in pochi mesi dopo la sua comparsa,
per

per la vigilanza degli Uffizi di sanità trovavasi quasi del tutto estinta .

Preservazione dei sani .

La necessità in cui trovasi la Lombardia nostra di Buoi da macello , chiama indispensabilmente a noi gran numero ogni anno di Buoi dal Levante , dove soprabbondano . Siam quindi sempre in pericolo che da questi diffondasi con vermi loro ordinarij la peste lor propria . A questo pericolo non può fare ostacolo se non la suprema Autorità col procurare una maggior sussistenza alla benemerita specie Bovina . Per varie maniere secondo le varie circostanze si può questo ottenere in varj paesi . Fra noi *ad manus est quod utile est* . Lo sterminato numero de' campi vallivi che occupano il nostro distretto , capaci di essere ridotti a coltura con dar scolo alle ritenute acque stagnanti verso del mare , ridotti che siano al solo uso di prato sono bastanti al nostro bisogno . Gli Uffizj di sanità avvisati della sopravvegnenza de' Bovi forestieri , manderanno al confine del loro distretto un ministro fedele che con uomini e carretti raccolgano tra via tutto lo sterco che i Bovi tramandano , per seppellirlo di tratto in tratto in profonde buche da cingersi con siepe , perchè Buoi non possano accostarvisi : tenendo sempre in mente che in quello sterco solamente sta il micidiale deposito del veleno che può indur peste ne' Buoi nostrali . Questo già è prescritto e lodevolmente si pratica . Ma si pratica solamente in tempo che la peste si è in qualche sito spiegata , quando più non giova a preservarsene . Spiegata che sia in qualche tratto del distretto la peste , si guarderanno i Villani di volgere a quella parte i loro Buoi , ad ogni maniera tenendoli armati tra via con graticci , o musuliere , con entro erbe odorose , che frastornino l' odore dell' infetto sterco che s' incontrasse , tanto amato da' Buoi . Ogni altra cura di buon governo è superflua a far che non s' infettino ove sia il pericolo : che anzi si è in pratica osservato che i Buoi più ve-

geti e ben pasciuti sono i più sottoposti ad incontrare il morbo, e a perire. Un accorto Villano salvò i suoi Buoi dalla vicina infezione con introdurre dentro il naso e la bocca di essi due volte al giorno una mistura di aglio ed aceto, affermando non altro essere il loro morbo, che un vero Catarro Russo. Comunque sia di ciò, la sede del morbo prima sono le cavità interne della bocca e del naso. Da queste parti si propaga e discende il morbo ad infettare le viscere del petto e del basso ventre. Il non dividere questi periodi, produce il disordine che guidati dalla spesso infedele osservazione interna de' cadaveri che trova orrende stragi, si abbandona per disperato il morbo, che forse sarebbe cessato al principio ad una cura diretta alle parti primariamente offese.

Indicazioni per la cura.

La prima e principale indicazione per la cura del morbo è quella di rimediare ai vermi, che non cessano di spargere negli umori e nelle viscere il rio veleno, di lacerare il fegato nel suo interno, e d'infettare il fiele, con rendere idropica la sua vescichetta. Nel tempo istesso è da rimediare alla bocca e alla gola, se siano intaccate di pustule o di erosioni. Se mostri in seguito l'offesa del polmone, è da opporsi alla peripneumonia. Se ne patisce il tratto intestinale, sarà necessario por rimedio alla dissenteria. La febbre se è mediocre è da negligersi, se troppo forte da moderarsi, se troppo piccola da accrescersi: essendo per se stessa un moto salutare, diretto dalla natura all'estermínio delle cagioni morbifiche. In fine sarà d'uopo rimediare agli accessi del fegato, e del polmone.

Cura de' vermi.

Bisogna procedere con metodo nella cura dei vermi; bisognando che questa sia diretta da due intenzioni, una all'
al-

altra contrarianti . Una è quella di allettare i vermi e calmarli; l'altra quella di far loro guerra e disterminarli vivi e morti fuori del corpo . Dee precedere la prima alla seconda nel caso nostro, dove trattasi de' vermi del fegato; con quella si allettano a sortire del fegato, dove poi sono a portata di essere perseguitati dai rimedj che gli uccidono e discacciano . All' opposto perseguitati dai rimedj di primo lancio, e quelli che son sparsi negli stomachi e negli intestini si cacciano dentro il fegato, naturale loro albergo, e quelli che vi son dentro più si internano sentendo la vicina forza del loro nemico . I rimedj che gli allettano sono i dolcificanti e i blandi nutrienti . La manna, il zucchero, il miele, il siero di latte, l'acqua farinosa . Quegli che gli uccidono sono i purgativi, gli amari, i salini, gli oliosi, i mercuriali . L' aloe, la scammonea, la gialappa, la coloquintide, il riobarbaro, la corallina, la graziola, l'assenzo, il seme santo, la sena, il tartaro, il sale di vitriuolo, il sale amaro, detto d' Inghilterra . Nelle Vacche, dov' il male è più precipitoso, conviene accelerare la cura : ne' Buoi procedere più lentamente . Le dosi di questi rimedj tanto semplici che composti devono essere doppie di quanto si usa nell' uomo .

Del Salasso .

Il salasso è sempre nocevole in un mal verminoso pestilente che porta ad offendere il sistema nervoso, a corrompere gli umori, a sfracellare le parti ferme; e da uno all' altro giorno ad una mortale debilità . In qualche caso solamente, di fiero attacco di testa, di gola, di polmone, minaccianti la vita prima del termine consueto, si potrà farne un discreto uso ne' soli primi giorni del male . Qui bene spesso verificandosi che non si muore di malattia, ma per gli effetti della malattia; come pensava che sempre fosse l' Offimanno .

Cura della Scheranzia.

Alcuni Autori, cui è toccato vedere coi proprj occhi nella peste de' Buoi le cavità interne del naso intaccate, e la bocca tutta internamente, e la lingua e le fauci infiammate ed esulcerate, hanno creduto che la scheranzia sia il mal primario e principale, da cui in seguito ogni altro male del Bue dipenda e derivi. Il rifiuto del cibo e della bevanda, la perdita della ruminazione, la difficoltà d'inghiottire, che dal principio del male si manifestano, significano le parti della bocca e della gola impedito ed offese. Se a tal segno lo siano, che non riesca a qualunque arte di corno, di spugna, di schizzetto, di bottiglia introdurre alimenti e rimedj, sarà necessità aprir tosto le vene della lingua e del collo. E in seguito mattina e sera stropicciare la lingua e la bocca con l' accennata mistura di aceto, aglio, e sale, tenendo ad ogni ora ammorbidite le fauci con la decozione di semi di lino, e fiori di sambuco, o col siero di latte radolcito col miele. Goverranno a questo uopo le fomentazioni tiepide al collo, ed aprir anche ivi il setaccio.

Cura della Pulmonia.

Questa si argomenta dalla febbre acuta e continua, preceduta da rigori di freddo; accompagnata da mordace calore, da difficoltà di respiro, da tosse assidua e secca, dal batter dei fianchi, dal non poter riposare nè dall' uno nè dall' altro dei lati. Qui son da reiterare i salassi al petto per moderare l' eccessivo calore che porta alla presta cangrena il polmone. Il siero bollito con malva ed edera terrestre, l' idromele, l' acqua nitrata, le emulsioni, l' olio di mandorle dolci, goverranno a questo fine. Se sia impedito l' inghiottire, si terrà avanti la bocca una simile decozione, acciocchè se ne tragga col respiro al polmone il vapore.

Cu-

Cura della Dissenteria .

Alla dissenteria , se sia accompagnata da dolori di colica , gioverà l' olio di semi di lino , introducendone anche per lavativo , unitamente all' acqua di crusca . Se superato il male acuto , restasse viva dopo di esso , gioverà la triaca e l' acqua di teda , o la simaruba . Se le emorroidi si mostrino infiammate e livide , sarà bene introdurre latte o butiro , con rosso d' ovo e miele rosato .

Cura della Febbre .

Alla invasione della venefica materia alla testa , alla gola , al polmone , agli intestini , agli umori circolanti , succede ben presto la febbre preceduta da rigori di freddo . La forza maggiore o minore di questa , spiegato il calore , si giudicherà dalla frequenza maggiore o minore delle battute del polso . Ne' Buoi sani il polso batte vicino a 33. volte al minuto . In una febbre mediocre batte poco più di 50. volte ; in una febbre acuta e forte arriva a battere 90. volte per minuto . Si sente a battere il polso nella mascella posteriore , nell' arteria temporale , nella articolazione dello stinco con la pastoia , tra il tendine flessore e l' osso . La febbre in circostanza di peste in vario aspetto si presenta da un giorno all' altro , da uno all' altro individuo . Or sembra convulsiva , or infiammatoria , or periodica , or proporzionata , or cangrenosa , or dissenterica . I nostri antichi maestri per non errare la chiamavano col nome di pestilente semplicemente , che tutte le altre sue apparenze abbraccia e contiene . Convulsiva appare , quando patisce il sistema nervoso per l' attacco di testa . Al di d' oggi dicesi nervosa . L' infiammatoria succede al forte attacco principalmente della gola , e del polmone . La periodica è figlia dell' attacco del fegato , e delle altre viscere del basso ventre . La proporzionata

ta è una complicazione della infiammatoria con la periodica: e succede qualora è infiammato il polmone, ed il fegato insieme. Quando le infiammazioni passano alla cangrena, nasce la cangrenosa. La dissenterica succede al terzo o quarto giorno, quando per il fiele guastato, e per l'irritamento de' nervi patiscono di erosione gli intestini e si sfraccellano. In questa confusione di cose, progredendo col passare dei giorni; per la mancanza del cibo, per la veemenza de' sintomi, per l'abuso de' rimedj evacuanti, una debilità estrema nell'animale, è da fuggirsi il trar sangue nuovamente. E per quanto si può son da continuare i sieri, le farinate, l'emulsioni, i meliti, gli oliosi, i nitrati, i cristieri. Questo si fa in una febbre ardita e forte. Passato il furore del morbo, se con la vita rimane una febbre di lunga durata, che abbia regolati periodi di terzana o quartana, si potrà pensare all'uso della China, da qualche Autore lodata in ogni tempo di malattia, da noi provata inutile anzi dannosa. Come sempre inutili e dannosi si sono provati in ogni tempo e circostanza di male i rimedj stimolanti, focoli, alessifarmaci, che si ordinano comunemente dai Maniscalchi. Mal si avvisa chiunque crede di fare ostacolo alla debilità con questa classe di rimedj, che ne accrescono la rea cagione. Quanto più cogli eccitanti si esacerba il morbo acuto, tanto è più presta a succedere la debilità che toglie di vita i Buoi appestati. Trenta otto Buoi a *Pragagiani* erano intaccati di peste. Furono medicati da un Maniscalco forestiere secondo i precetti di un moderno Autore, con vino schietto e pepe in gran quantità e replicatamente fra il giorno; e quasi tutti son morti. All'incontro altri Buoi poco distanti sono felicemente guariti con rimedj contro ai vermi e con la cassia.

Cura degli Ascessi del Polmone e del Fegato.

Se coll'uso de' rimedj rinfrescativi, e contro ai vermi riesca di temperare le infiammazioni, e di sterminare i vermi,

mi, il male diverrà cronico, passando la infiammazione alla suppurazione, in luogo della minacciata cangrena. L' esempio lo abbiamo nelle cinque Vacche convalescenti che notomizzate hanno dato occasione al presente scritto. Avevano queste, oltre ad un residuo di vermi, intaccato il polmone di ascessi, e stessamente il fegato: segno evidente che nel decorso male queste due viscere erano principalmente offese ed infiammate. Questo doppio intacco lo abbiamo spiegato dal velen pestilente, che in parte discende al polmone per la trachea, in parte si rivolge al ventre basso per la via dell' esofago. I blandi saponacei, le decozioni dell' erbe pettorali, le decozioni delle cinque radici aperitive coll' ossimelle scillitico, una lunga acqua di teda, possono ajutare la risoluzione de' tubercoli, la derivazione della materia purulenta alla via delle urine, la cicatrizzazione delle aperte piaghe.

Uccisione de' primi infetti superflua.

Continuo ferro culpam compesce priusquam

Dira per incantum serpanct contagia vulgus.

Così cantò Virgilio: e di questo parere fu pure il Lancisio all' anno 1712. *Nilil aut facilius, aut certius expeditiusque illatae jam pestis esse remedium video, quam si statim ab initio infirmae animantes explosis globulis interficiantur* (Op. tom. 2. pag. 320.). In una peste dell' anno 1738. Giovanni Bianchi di Rimini suggerì di far ammazzare tutti i Buoi ammalati che erano nelle contrade infette; ed insieme tutti gli altri che nelle stalle con questi si ritrovavano. Trenta anni dopo fu riprodotta questa opinione da un Veterinario Francese *Bourgelat*: come questa risoluzione non esclude la necessità di un rigoroso sequestro del luogo infetto; e come questo solo senza cotale massacro è bastante a fare che il male non si propaghi ai luoghi vicini, resta superfluo l' adottare questa massima sì precipitosa e crudele,

le, che toglie di vita anche una buona parte de' Buoi, che quantunque infetti sarebbon guariti. L'uso delle carni di questi animali sospetti o intaccati non è da credere tanto innocente, quanto si stima da alcuni che asseriscono di averne molti mangiato senza danno. *O dura messorum ilia*: questo può essere avvenuto in qualche rustico avvezzo a cibi grossolani e duri: ma nelle persone gentili e delicate non può che nuocere una carne che presto dopo la uccisione s'annerisce e puzza. Una pelle ho veduto io, tratta di fresco da un Bue da molti giorni guarito dalla peste: questa in tempo di fitto inverno distesa all'aria aperta, molto bene difesa con cenere, cotanto era putida e stomachevole che meritava di essere seppellita. Levati dai luoghi infetti e distrutti in attimo i Buoi, resta nel nostro sistema da evitarsi il contagio immediatamente più che dai loro corpi, proveniente dallo sterco, in cui annidano i vermi pestilenziali, e molti di si richieggono prima che restino privi i tristi germi di efficacia; quando non avvenga che il calore del Sole, la pioggia, il diaccio, non ajutino la loro presta dissoluzione. Non è sperabile che dopo la uccisione di tutti i Buoi sospetti e ancor sani, vogliano i Villici spontaneamente incontrare un odiato sequestro, non ordinato dai non consapevoli Uffizj di sanità; onde rimane vivo il pericolo che altri Buoi non entrino a pascolare nei luoghi infetti, e non ritraggano dalle fecce de' primi non ancora consumate e distrutte qualche restante seminio, che torni a suscitare la creduta estinta malattia.